

ALLA GUERRA SENZA FUCILE

ROMA. Alle undici e trenta un maresciallo dei carabinieri si presenta a piazza Risorgimento. E' in borghese e deve farsi riconoscere. «Togliete questi striscioni», grida. Gli risponde l'agente di servizio: «la manifestazione è autorizzata dalla questura». Ancora gli obiettori di coscienza non hanno aperto bocca. Il maresciallo vuole almeno i nomi dei manifestanti. La gente intorno suggerisce: «non dateglieli». C'è chi lo da e chi no. Si accende appena una polemica. «Susini è ancora qui?», chiede il maresciallo.

Antonio Susini è partito fin dalla sera prima. La manifestazione degli obiettori di coscienza ha trovato appunto il suo momento drammatico quando Susini ha salutato tutti e se n'è andato. A quest'ora si è già presentato al CAR di Como, la moglie lo ha accompagnato fino alla porta. Era solo quando ha detto al colonnello di non voler fare il militare. «Obiettore?», avrà chiesto il colonnello. «Obiettore», avrà risposto Susini: si era già ripromesso di parlare poco. D'altronde aveva già spiegato le sue ragioni in un memoriale inviato qualche giorno fa alla procura militare. La «lettera aperta» comincia così: «Siamo seri! Io sono un obiettore di coscienza. Voi colorate che, per una serie di circostanze (tra cui il basso livello libertario del paese), mi dovrete imprigionare e processare. Vi scrivo perché ci si conosca meglio, dato che dovrete avere dei rapporti ed anche per evitare equivoci e malintesi...».

Il colonnello avrà seguito la solita procedura, sperimentata ormai in decine di casi. Dinanzi a tre testimoni avrà ordinato a Susini di indossare la divisa. E Susini avrà risposto di no, consumando in quel momento il suo primo reato. Nessuna norma specifica prevede, infatti, il reato di obiezione di coscienza. Bisogna disobbedire per incappare nella legge. E la parte lesa, l'esercito, coi famosi tre testimoni costruisce anche l'aggravante. Tanto basta per una condanna a sette mesi. Sette mesi a Gaeta per l'architetto Antonio Susini: la sua moglie, un figlio e la professione. C'era bisogno d'arrivare a tanto? «C'era bisogno», risponde Pinna, un obiettore della prima fila. «Ha detto che la verità è la testimonianza, i fatti e le utopie: i pensieri di Gandhi, i propositi di disarmo mai attuati, gli scritti di don Milani, le parole di Giovanni XXIII e quelle di Paolo VI. Gli fa eco il mondo cattolico che rompe proprio in questi tempi duemila anni di schemi per porsi, come ha detto il Papa parlando ai diplomatici, in una posizione «che contrasta con l'atteggiamento che contrassegnano certe pagine della sua storia».

Il «caso Susini» va ad aggiungersi a quelli di altri

centrazione spirituale». «E se Susini», chiede un terzo «avrebbe accettato di fare il militare?». «Non gli avremmo rimproverato nulla» risponde Pinna «ma avrebbe tradito la propria coscienza».

La manifestazione che il maresciallo non ha potuto scegliere è cominciata da un giorno, con gli striscioni bianchi e i cartelli che prolungavano in qualche modo l'atmosfera di fine d'anno. E tutti gli obiettori erano in piazza, nei giardinetti: i ragazzi di Milano, anarchici e liberi pensatori; quelli di Ferrara; i cattolici di Firenze e di Roma; il gruppo dei napoletani. La questura aveva appena dato il consenso, che miracolo. Il fatto è che la questura non ha interpellato la procura militare. Si trattava di una manifestazione di piazza, organizzata e alimentata da civili e la procura militare non c'entra. Su questo punto il questore era tranquillo. D'altronde lo stesso ministro della Difesa, Andreotti, aveva scritto un articolo sulla rivista «Concretezza» del 16 marzo 1965: «Riconosco che agli inizi non comprendevo lo spirito e la forza delle manifestazioni di silenziosa protesta pubblica che sono comini in molti paesi di seria democrazia. Ne ho viste a Londra, a New York, a Oslo, a Parigi e anche in Giappone. Piccole o grandi folle affidano alla semplice e propria presenza e a cartelli esplicativi che ordinatamente esibiscono, il disappunto per un fatto o la volontà di correggere una situazione o di realizzare un obiettivo. Sembra debolezza, questa immobilità e questa passiva rinuncia alla violenza e alla aggressione fisica: ma alla fine si appalesa in tutta la sua efficacia formativa. Molto più di un tumulto o di una incomposta agitazione. Arriveremo anche noi a questa forma di civile presenza?».

Tentarono di «arrivare» una ventina di giovani cattolici e protestanti. A mezzogiorno del 4 dicembre sfilarono ordinatamente in via XX Settembre, dinanzi al ministero della Difesa. Manifestavano in silenzio, per la non-violenza. Dal portone del ministero un commissario con un gruppo di agenti. I dimostranti se ne andarono, ma gli agenti gli corsero dietro e li spinsero brutalmente per le spalle. Alcuni cattolici si rifugiarono nella chiesa di San Susepi. In quattro o cinque si chiusero dentro il chiostro. «Quando uscite vi arrestiamo», urlava il commissario al di là della porta sprangata. La madre di uno dei manifestanti fece da parlamentare. Dopo aver urlato contro le «non-violenze sono antiche come le montagne». «E perché digiunate?», Pinna: «Per arrivare a una maggior con-

rente o reale che sia, che è possibile cogliere nell'atteggiamento del ministro della Difesa a proposito del problema della non-violenza è ben delineata da un episodio di qualche tempo fa. L'obiezione di coscienza è stata ed è oggetto di riunioni e di studi. A una discussione a livello non ministeriale e neppure ufficiale partecipò il ministro. Disse che anche per lui, in definitiva, il problema era da considerarsi maturo. Ma il consiglio superiore dell'esercito aveva dato parere sfavorevole. E quindi non c'era da far altro che aspettare. Gli rispose Ignazio Silone: l'Italia non era retta da una dittatura militare e il consiglio superiore dell'esercito si sarebbe attenuto alle decisioni del Parlamento sovrano. Il motivo ricorrente, del consiglio superiore dell'esercito che si oppone alla soluzione del problema dell'obiezione di coscienza, lo ritroviamo anche in un vero e proprio «progetto Andreotti», mai presentato ma esposto dallo stesso ministro su «Concretezza». Scrive il ministro, nell'editoriale del 16 maggio 1965: «Tuttavia, proprio per un riguardo verso i pochi giovani che stanno pagando di persona per comprovati motivi ideali, il ministero della Difesa preparò silenziosamente una bozza di legge imperniata sui seguenti punti: 1) Formazione di una commissione di magistrati, ufficiali, docenti e cittadini di fama filantropica, con il compito di dare un parere al ministro sulle domande ricevute; 2) Assegnazione dell'«obiettore riconosciuto» ad un servizio civile statale so-

La contraddizione, appa-



Fotografie di ANTONIO SANSONE

stitutivo, di analogo impegno e gravosità, per una durata doppia di quella del servizio militare non prestato. 3) Il trattamento economico è pari a quello del militare di leva. 4) L'obiettore non potrà ottenere la licenza di porto d'armi né licenza di caccia. 5) In caso di guerra viene assegnato a servizi militari non armati di particolare pericolosità o alla ricerca e assistenza di feriti sul campo di battaglia. Tale progetto non ha avuto il parere favorevole del Consiglio superiore delle Forze Armate (formato di militari e di giuristi) dopo due vivaci ed appassionante sedute, nelle quali si sostenne che il principio stesso potrebbe invocarsi dal cittadino per altre imposizioni e prestazioni — tipo quelle tributarie — provocando un vero disfacimento del tessuto sociale...».

Campanello d'allarme

DOPO due anni di stasi dall'inizio della legislatura l'obiezione di coscienza è arrivata al Parlamento italiano sotto forma di alcuni progetti-legge studiati per risolvere un problema già ufficialmente dichiarato come perfettamente costituzionale. Il meccanismo si è rimesso in moto sotto la spinta degli ultimi, clamorosi avvenimenti: le conclusioni del Concilio Vaticano II, la polemica tra don Lorenzo Milani e i cappellani militari di Toscana (che tacciavano di viltà gli obiettori di coscienza), il processo all'obiettore Fabbrini: un giovane assistente

universitario, dirigente di Azione cattolica. Il caso Fabbrini, ancora in fase istruttoria, costituisce una specie di campanello di allarme. E' la prima volta, infatti, che un responsabile cattolico prende così drammaticamente posizione. Egli viene a sconvolgere le teorie di chi credeva di individuare nel «fanatismo religioso» dei Testimoni di Geova o nelle utopie libertarie degli anarchici, il solo patrimonio ideologico degli obiettori. Il problema sembra insomma aver messo radici anche nel nostro paese, il solo in Europa, con la Svizzera e la Spagna, a non averlo ancora risolto.

Venti anni fa in Italia, all'Assemblea Costituente, il socialdemocratico Paolo Rossi aveva dichiarato: «L'obiezione di coscienza è l'apice epico di una civiltà». «Per aver tentato questo apice epico» osserva Susini prima di partire «trenta obiettori sono oggi in prigione». Qualcuno che ha motivato l'obiezione solo con motivi religiosi è finito al manicomio: lo hanno trovato affetto da mania religiosa ossessiva. D'altronde fu proprio l'indiretta accusa verso Pinna, al suo secondo processo e alle soglie della seconda condanna, lo insultò. Pinna rispose con la massima calma: «Perché sarei qua, se fossi vile, quando con trentamila è datato a chi so lo avrei potuto offese a Ferrara un foglio di congedo illimitato?».

LUCIANO DODDOLI